

Il punto

IL RISULTATO USA E IL CONCLAVE STANCO DEI DEM

Stefano Folli

Paolo Gentiloni ha commentato soddisfatto il voto negli Stati Uniti: «oggi è un altro giorno... i democratici tornano in pista per il 2020». In realtà l'ex presidente del Consiglio sa bene che il risultato americano, positivo solo a metà per i democratici, non garantisce nulla in vista delle presidenziali, fra due anni. Tuttavia regala un po' di fiducia agli avversari di Trump, dimostrando quanto meno che la partita fra due Americhe ormai molto diverse tra loro è aperta. Logico peraltro che Gentiloni, quando allude alla fiducia in se stessi, si riferisca soprattutto a un orizzonte più familiare, ossia al Pd. Che comunque non è paragonabile ai democratici d'oltreoceano, i quali sono dentro il conflitto politico molto più di quanto non sia oggi un partito che il 4 marzo ha raccolto il 18 per cento e da allora non è mai riuscito a rendersi protagonista di una battaglia efficace contro la coalizione giallo-verde. Questa è una delle differenze fra Italia e Usa che Gentiloni - e non solo lui - dovrebbe cogliere: laggiù i democratici, per quanto in difficoltà, sono la sola possibile alternativa ai repubblicani di Trump. Esprimono una possibile classe dirigente di ricambio e su quella si misurano nell'immenso paese. Da noi invece il Pd non è oggi realmente alternativo al fronte "sovranoista", percorso al suo interno da crescenti contrasti tra Lega e 5S ma capace di tenere ai margini il centrosinistra. O almeno, questo centrosinistra nella sostanza inerte e fuori dalla dialettica destra/sinistra anche perché non riesce a definire se stesso nella nuova Italia "populista". Prova ne sia che il dibattito interno in vista delle primarie e, si suppone, del successivo congresso non appassiona nessuno. Troppo poco e troppo tardi, recita un vecchio adagio. Si arriverà forse al chiarimento tra i notabili oltre due anni dopo la sconfitta nel referendum del dicembre 2016 e quasi un anno dopo la disfatta della scorsa primavera. Con buone probabilità di vedere delle primarie fiacche con molti

candidati, alcuni di disturbo, nessuno dei quali in grado di superare di slancio la quota del 50 per cento, così da ottenere un'investitura diretta e con essa una piena legittimazione. Qui ha ragione Minniti, ormai a un passo dalla discesa in campo. Come ha detto a questo giornale, sarebbe logico che la corsa fosse a due, lui e Zingaretti. Almeno sarebbe un messaggio chiaro al paese, lasciando entrambi liberi di rappresentare e illustrare due visioni assai diverse del ruolo di una forza riformista. Ma non accadrà: i candidati saranno più di due e con ogni probabilità fra di loro si conterà anche il segretario uscente, Martina. Conclusione: senza un risultato chiaro, oltre il 50 per cento, la scelta del leader sarà consegnata al conclave interno e ai suoi riti. Esattamente quello di cui non ha bisogno un partito che deve ritrovare un nesso con l'opinione pubblica. S'intende che dietro le quinte si muove Renzi, mai così attivo come in queste settimane. Renzi vuol dire volontà di condizionare ogni possibile soluzione del rebus segreteria. Vuol dire anche l'ombra della scissione che aleggia su di una comunità politica sempre più lacerata e che alla lunga potrebbe arrendersi alla forza delle cose. Renzi che di sicuro predilige il ritorno alle urne il prima possibile, come è legittimo per chi è all'opposizione. Con le elezioni si chiuderebbero le discussioni interne, mentre l'ex premier avrebbe l'ultima parola sulle liste dei candidati e potrebbe ricavare qualche vantaggio dalle convulsioni dei 5S. Il Pd sembra più che mai un relitto scosso dai marosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

